

★

GREGORIO PIAIA, *Sapienza e follia. Per una storia intellettuale del Rinascimento Europeo*, Pisa, Edizioni della Normale («Clavis», 2), 2015, 360 pp.

IL libro è la raccolta di ventuno saggi, taluni già editi (ma rivisti), altri inediti, volti a ricostruire alcuni momenti salienti, ma ancora poco esplorati della cultura rinascimentale e come l'autore stesso chiarisce, e il sottotitolo avverte, l'interesse è più storico-culturale, di *intellectual history*, che storico-filosofico. Il tema centrale del volume ruota attorno all'ambivalenza del *morosophus* (folle-sapiente). Sette saggi sono dedicati, com'era lecito aspettarsi, a Erasmo da Rotterdam e a Thomas More. Altri sono dedicati a Nicola Cusano, Francesco Patrizi, Galileo Galilei e a Paolo Sarpi. Gli ultimi cinque sono invece di storiografia filosofica e riguardano l'aristotelismo padovano nel *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle, l'immagine di Petrarca 'filosofo' fra Sette-Ottocento, l'interpretazione papiniana di Machiavelli e l'idea di filosofia rinascimentale di Ernst Cassirer. Sono inoltre presenti tre contributi su temi relativi all'intersezione fra filosofia e arte: sulla cultura filosofica padovana nell'età di Mantegna, sulle quattro età della filosofia in Albrecht Dürer e sul confronto fra la *Scuola di Atene* di Raffaello e i *Tre filosofi* di Giorgione.

Uno dei motivi più interessanti e originali del libro riguarda il rapporto fra filosofia e predicazione volgare nel Cinquecento. L'intento dell'autore è di rispondere a quale filosofia si faccia ricorso nelle prediche, quale sia l'atteggiamento dei predicatori nei confronti dei filosofi e che tipo di funzione abbiano le dottrine filosofiche in questo particolare genere retorico. La prospettiva si rivela felice perché, considerando l'oratoria religiosa, Piaia riesce a valutare la diffusione di un pensatore come Aristotele nella cultura del tempo al di là dei luoghi classici come le università, nei quali la filosofia peripatetica veniva insegnata. Fra i casi presi in considerazione, ricordo quello di Giordano da Pisa, che utilizza Aristotele in difesa del libero arbitrio contro il determinismo astrale e l'eresia di Prisciliano, e quello di Savonarola, che nei suoi sermoni fa ampio ricorso a espressioni aristotelico-scolastiche e all'autorità dello Stagirita. Tre contributi sono dedicati alla predicazione del francescano Cornelio Musso (1511-1574) e di Francesco Panigarola (1548-1594). Seppure di due generazioni differenti, le loro prediche rivelano

sorprendenti tratti comuni. La loro filosofia, per quanto fondamentale aristotelica, è impregnata di una sensibilità platonico-agostiniana, tipica del periodo successivo alla bolla *Apostolici regiminis* (1513): la filosofia, ancella della religione, aiuta a «filosofare nella scuola di Christo» (Musso), «non c'introduce in cielo, se bene a quello ci guida» (Panigarola). Piaia mostra come attraverso il filtro del tomismo l'aristotelismo venisse neutralizzato del suo carattere 'pagano' e potenzialmente 'eretico', divenendo uno strumento prezioso a favore del predicatore che senza alcuna esitazione poteva indulgere nell'uso di una potente concettualità tradizionalmente riconducibile al pensatore di Stagira. Proprio in questo 'impasto' fra dottrina cristiana e apparato concettuale aristotelico, che costituì «la forza e l'attrattiva della Scolastica più matura e che ne determinò nel contempo la crisi» (p. 8), risiede, secondo Piaia, la sapiente follia di questi predicatori. Sapiente o folle che sia questo atteggiamento, il volume mostra come buona parte della cultura del Rinascimento sia caratterizzata da ossimori e come risulti intrinsecamente costituita da polarità entro le quali ha buon gioco il binomio 'innovazione-tradizione'.

M. S.